

CONFERENZA REGIONALE

6 DICEMBRE 1963

SCUOLA UNIVERSITA' IN CALABRIA

-----

SONO INTERVENUTI:

- AVV. MARIO STANCATI (SINDACO DI COSENZA)
- PROF. ANTONIO GUARASCI (PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI COSENZA)
- DOTT. MARIO FORTE (DIRETTORE GENERALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE)
- DOTT. LUIGI GRANELLI (RAPPRESENTANTE DEL MINISTERO DELLA P.I.)
- DOTT. LUCIANO TAVAZZA
- PROF. GIUSEPPE ISNARDI

-----

""Lettera Rivista Prospettive Meridionali. Plaudi vivamente iniziativa Convegno su problemi Scuola et Università in Calabria. Associan<sup>do</sup>si auspica approfondimento così importante problema di sviluppo social-culturale. Augurando proficui lavori et indicazioni risolutive, riafferma esigenza impegno sempre maggiore, per consolidare avviata rinascita nel Mezzogiorno, secondo principi di maggiore omogeneità territoriale. Nicola Signorello - Direttore Calvo Savini responsabile.""

Allora, diamo la parola al primo relatore: Dott. Granelli. Il Dott. Luigi Granelli ha la parola.

DOTT. LUIGI GRANELLI

Signore e Signori, amici.

Il tema che mi è stato affidato costituisce una grossa sfida alla capacità di sintesi che ognuno di noi pensa di avere in maggiore o minore grado. Sarebbe, infatti, indispensabile collocare il rapporto scuola e industria in un contesto generale il più possibile definito, <sup>tr</sup> atteggiando in esso il quadro economico meridiona-

le nelle sue componenti fondamentali, nella sua dinamica, nelle sue insopprimibili esigenze di natura sociale e civile.

Si profila così la tentazione di abbozzare in primo luogo la questione meridionale nei suoi temi storici e attuale e di approfondire poi i problemi dell'industrializzazione del Sud e i problemi della scuola in parte autonomi e in parte connessi, soffermandosi infine, sui problemi particolari della Calabria.

Questo schema fa tuttavia intravedere un tipo di relazione che eccede la capacità di sopportazione di un uditorio. Mi sforzerò per ciò di fare un discorso il più possibile sintetico sugli argomenti di carattere generale, del resto già ben noti in questa sede, e di tentare, invece, nei limiti del possibile un'indagine approfondita e significativi sui temi più specifici, per avere un filo conduttore che impedisca tuttavia di scivolare, più o meno avvertitamente, su di un piano meramente tecnicistico, mi pare basti ricordare l'importanza fondamentale che il complesso di problemi racchiusi nella questione Meridionale, ha avuto nella storia del nostro Paese e l'ha tutt'ora nella nostra vita nazionale.

Si tratta di una questione che non si esaurisce certo nella arretratezza economica e, quindi, nel pesante squilibrio che indebolisce il nostro sistema produttivo nel suo complesso. Ma piuttosto di una questione che investe principalmente la prospettiva del riscatto civile e politico del Mezzogiorno, indispensabile per riformarsi di una autentica coscienza unitaria e popolare dello stato democratico sorto nella resistenza e sancito dalla Costituzione repubblicana.

Preoccupa, giustamente, la strozzatura che potrebbe colpire con forti conseguenze negative di carattere generale il processo di sviluppo della nostra economia, qualora non venissero debellati in tempo le cause strutturali dell'arretratezza meridionale. Ma non minore interesse merita l'esigenza di concepire la stessa evoluzione delle strutture economiche nel quadro di un profondo rinnovamento delle istituzioni e del costume che solleva in una parola il problema del diffondersi e del consolidarsi di una effettiva vita democratica contro ogni forma di sorpruso o di dominio clientelare. Non può essere dimenticato, specialmente nel momento in cui comincia a sorgere

anche in Italia, la tentazione per molti aspetti in positiva, di un'approccio tecnicocratico ai problemi della nostra crescita civile, il messaggio di libertà, di promozione democratica, di riscatto popolare che ispirava la vigorosa e positiva polemica di uomini che da Dorso a Gramsci, da Gobetti e Salvemini a Sturzo, ai tanti sostenitori della battaglia meridionalistica nel dopoguerra, hanno sempre, giustamente, interpretato la questione meridionale come problema centrale della democrazia italiana. Così come non può essere accettato evidentemente, il criterio di chi tende a vivere di rendita sulle battaglie ideali e pratiche dei tempi dell'Unità o del fascismo, o sull'intuizione del necessario intervento dello Stato nel Mezzogiorno, con la sola giustificazione culturale e politica del torto storico da riparare, senza prendere coscienza dei limiti di tale intervento e delle profonde trasformazioni in atto anche in questa parte della società italiana.

L'esigenza di libertà e di progresso democratico, si intrecciano, almeno secondo noi, indissolubilmente con le esigenze di ripresa e di autosufficienza economica del Mezzogiorno. Perciò il problema del

la scuola, inteso come promozione civile e non solo come creazione degli addetti necessari per sostenere lo sviluppo economico, e il problema della industrializzazione, inteso non come importazione in discriminata di modelli produttivi, ma come mezzo concreto per avviare una ripresa economica che non dimentichi le particolari condizioni ambientali dell'Italia Meridionale, rappresentano oggi, sia pure in termini di larga massima, i problemi più rappresentativi della questione Meridionale.

Difronte ad una questione Meridionale così concepita, si è fatta strada in Italia la coscienza dei limiti di una politica economica puramente riparatrice, che si proponga soltanto di creare una parità di condizioni tra le diverse zone del Paese, facendo della effettiva unificazione economica e sociale un obiettivo indiretto, mentre la classe dirigente è venuta via via convincendosi, specie negli ultimi anni, della necessità di raggiungere nel quadro della programmazione economica e mediante interventi diretti, non più solamente infrastrutturali, il fine ultimo del superamento degli squilibri geografici e di settore, condizionando ed orientando il libero gioco delle forze di mercato.

Ma come si realizza in concreto, è il caso di domandarci, con riferimento al permanere dell'arretratezza Meridionale, questo passaggio dalla fase infrastrutturale alla politica degli interventi diretti nel quadro della politica di piano?

Quali problemi solleva questa nuova linea di intervento a livello della politica scolastica e degli sforzi messi in atto per industrializzare il Mezzogiorno?

E' questo il compito che mi pare necessario affrontare nel prendere in considerazione i temi specifici della mia relazione.

La situazione di inferiorità delle Regioni Meridionali, viene nel nostro Paese per la prima volta aggredita in modo organico con la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, abbandonando lo schema tradizionale dell'intervento rivolto frammentariamente ad ovviare alle più palesi insufficienze o della legislazione di favore per rimediare a situazioni divenute insostenibili.

La Cassa nasce con una esplicita impostazione programmatica a lungo termine, dieci anni, successivamente portati a 12, poi ancora a 15, per l'esecuzione di un piano generale di infrastrutture prevalen-

temente rivolte al miglioramento dell'attività agricola e alla predisposizione delle condizioni idonee a favorire lo sviluppo dell'industria.

La dottrina sottesa alla creazione della Cassa, è quella che indica nella mancanza di capitale fisso sociale: strade, ferrovie, porti, impianti elettrici, servizi di varia natura, l'ostacolo principale alla industrializzazione.

L'apprestamento di tali attrezzature, scriveva nel 1960, l'On.le Pastore, avrebbe dovuto avere l'effetto di attenuare se non eliminare la non convenienza alla localizzazione industriale del Mezzogiorno, riducendo almeno in parte quegli svantaggi che un'operatore privato avrebbe incontrato nella costruzione e nel formare gestioni di un'impianto industriale.

Tuttavia, avviata l'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno, man mano che l'azione procedeva, si venivano a profilare con sempre maggiore chiarezza, le possibili obiezioni a questa impostazione. L'approccio settoriale doveva fatalmente dimostrarsi insufficiente e per conseguenza a quello globale si mostrava come il solo capace di essere risolutivo.

La fase della pre-industrializzazione, in primo tempo, sviluppata dal 50 al 57, ha avuto, appunto, come principale obiettivo la valorizzazione agraria da un lato e la creazione delle infrastrutture generali dall'altro.

Per quanto riguarda l'industrializzazione, si contò prevalentemente sull'intervento della privata iniziativa, varando un'insieme di provvedimenti di carattere creditizio e di incentivazione fiscale. Nella seconda fase si è passati ad una puntualizzazione più precisa degli obiettivi, dando priorità alla industrializzazione, con la emanazione della legge 29 luglio n.634, la quale però è entrata completamente in azione solo verso la metà del 59.

Tale legge, insieme al potenziamento dei tre istituti speciali di credito a medio termine: ISVEIMER, L'IRFIS, il..... creati nel 53, allargò la base creditizia autorizzando tutto il sistema nazionale del credito a medio termine, ad intervenire nel finanziamento industriale del Mezzogiorno, praticando lo stesso tasso d'interesse dei tre istituti speciali.

Due anni, con la legge 30 luglio 59, n. 623, venne affrontato il problema delle medie e piccole industrie dell'artigianato, consentendo fi-

nanziamenti al tasso del 3%, introducendo un primo criterio selettivo, fondato su un sistema di priorità determinato in base al settore ed alla localizzazione.

Proprio negli anni a noi più recenti, si è venuto, invece, delineando un nuovo indirizzo, nella politica d'intervento a favore del Mezzogiorno. Pur continuando nella politica generale d'infrastrutture, di valorizzazione dell'attività agricola, di incentivazione creditizia e fiscale e anzi proprio per assicurare agli investimenti infrastrutturali, il massimo di effetti moltiplicativi collaterali, è apparso chiaro che la creazione di un meccanismo autonomo di sviluppo delle Regioni Meridionali, deve soprattutto puntare a cogliere le occasioni di investimento che talune imprese motrici pubbliche o private, quasi sempre di grandi dimensioni, hanno determinato con il loro insediamento in alcune zone meridionali.

Ci si propone, cioè, di stimolare la creazione di una piccola e media industria complementare e collaterale rispetto ai grandi complessi, nei quali si sostanzia il polo di sviluppo. E a tale scopo si tenta una prima discriminazione spaziale degli incentivi, e un primo coordinamento tra gli incentivi stessi. Le misure creditizie e gli altri tipi di in-

tervento, in particolare quello relativo all'assistenza tecnica e alla formazione dell'elemento umano.

La materia delle aree e dei nuclei industriali che discende da tale impostazione, avviata fra il 60 e il 61, è tutt'ora in fase di realizzazione. Sarebbe, quindi, prematuro dare giudizi sul grado di efficienza o di dinamismo delle singole aree, anche perchè, evidentemente, esistono fra le stesse aree differenze di opportunità, di economia esterna e di tradizioni. Certo, lo strumento dell'area deve essere efficiente nel trarre nuove iniziative industriali, non deve promuovere e realizzare i suoi confini oltre i limiti di ogni possibile azione, magari cercando di conglobare un numero sempre maggiore di collegi elettorali. Ma anzi, deve realizzare localmente una coagulazione di interessi tale da dar vita ad organismi dinamici, capaci di assumere effettivamente il compito di attrezzare e di gestire convenientemente una determinata area territoriale.

D'altro lato, il sistema economico che viene a formarsi nel Sud, non può risultare vincolato ad una pratica frattura, fra poli di sviluppo e cosiddette aree marginali, che sono cioè quelle dove non è produttivo, nè serio prevedere investimenti industriali. Ma deve potere

contare sulla diffusione territoriale di centri intermedi, adeguatamente attrezzati e capaci di regolare il processo di assestamento delle aree marginali e di evitare franamenti totali della popolazione verso le aree industrializzate, con iniziative di grandi dimensioni.

E' questa una delle ragioni che suggerisce di studiare per tempo anche i problemi della piccola e media industria nell'economia meridionale e di prevedere nell'ambito della politica di piano, misure efficaci e tempestive, riguardanti l'area intermedia tra le zone marginali e i poli di sviluppo.

Ma all'interno di questo passaggio dalla politica di incentivi alla politica di intervento strutturale che si è venuto delineando negli ultimi anni; come si presenta oggi la situazione? Limitandoci per ora ad un bilancio macro economico della politica a favore delle Regioni Meridionali, vedremo più avanti e specificatamente i dati riguardanti l'industria, notiamo per talune voci un peggioramento relativo della posizione su isole rispetto al Centro-Nord. La partecipazione del prodotto netto meridionale, sul totale nazionale, dopo essere sceso al 22,7%, alla fine del decennio 51-60, sale al 23,5%, nel 62; risul

tando, tuttavia, inferiore al 24,2% del 1951. Il lieve miglioramento realizzato dal 60 al 62, è da ricollegare in gran parte al favorevole risultato delle due ultime annate agricole. Mentre il prodotto netto derivante dal settore, manifesta una progressiva riduzione. Dal 14,9 del totale nazionale nel 51, al 14,6 nel 60, al 14,2 nel 1962.

La popolazione produttiva del Mezzogiorno, rispetto al centro-nord, si presenta alla fine del 62 ancor più debole che nel 1951, tanto che il reddito pro-capite delle Regioni Meridionali, pure essendo più che raddoppiato tra il 1951: 110.900, e il 1972: 244.500; scende nel periodo considerato dal 59,5 della media nazionale, al 58,2.

Evidentemente, lo sviluppo impetuoso realizzatosi nel centro-nord, indebolisce la posizione relativa del Sud. Infatti, il reddito nazionale lordo è aumentato nel Sud ad un saggio medio annuo del 4,3 fra il 51 ed il 57; del 5,1 fra il 57 ed il 62, contro aumenti del 5,5 e del 7,3% al Nord, negli stessi periodi.

L'entità dello sforzo a favore delle Regioni Meridionali è tutta via documentato dalla dinamica degli investimenti. In tutto il periodo

considerato, gli investimenti nel Mezzogiorno sono aumentati ad un tasso superiore a quello registrato nel Centro-Nord. Sia per quanto riguarda l'attività agricola, sia per quanto riguarda le attività industriali.

Nell'ultimo triennio in particolare, essi hanno realizzato nel Mezzogiorno una accelerazione più marcata che nel resto del Paese. Inoltre, mentre nel periodo 51 - 57, gli investimenti nel Mezzogiorno erano concentrati essenzialmente nell'agricoltura, nel periodo successivo i saggi maggiori d'incremento sono stati realizzati negli investimenti industriali che nell'ultimo triennio si sono accresciuti a saggio medio annuo del 26,7%.

L'incremento degli investimenti, come <sup>ha</sup> giustamente osservato il Ministro Pastore, nella relazione ad attività di coordinamento del Comitato Ministri per il Mezzogiorno, non ha peraltro determinato un andamento dell'occupazione altrettanto soddisfacente.

L'aumento dell'occupazione extra-agricola è stata nel Mezzogiorno del 2% l'anno, contro una media nazionale del 2,8%. Ciò delinea, chiaramente, il diverso tipo di investimenti nel periodo in esame. Nel Nord investimenti destinati pressochè esclusivamente ad attrezzature

produttive di immediata efficacia. Nel Sud, invece, in prevalenza ad opere di lenta e graduale produttività.

Dei quattro milioni circa di nuovi posti di lavoro, creati nei settori extraagricoli in Italia, nel periodo 50-62, 1.700, 1750 mila unità sono state assorbite nell'Italia Centro Orientale. Un milione e 400 mila unità nell'Italia Nord-Occidentale e soltanto 800 mila u  
nità, nel Mezzogiorno.

IL ritmo inferiore di aumentato registratosi nel Mezzogiorno, è dovuto per le attività industriali, in parte allo sviluppo dei settori di base, la siderurgia e la chimica, con elevato rapporto di capitale per addetto, in parte .....date le .....particolare.. dello sviluppo del Meridione che è avvenuto più in profondità che in estensione, come è testimoniato dalla riduzione delle unità produttive riscontratasi in alcuni settori: le industrie estrattive, alimentari, l'abbigliamento, il legno, il materiale di costruzione.

Tuttavia, anche nell'occupazione, nell'ultimo quinquennio, il ritmo di incremento nel Mezzogiorno, è stato superiore a quello del periodo precedente: 430.000 unità nel 1957 e 62, contro le 370.000 del settennio 50-57. Nello stesso periodo: 50-62, l'incremento naturale del

le forze di lavoro meridionali, tenuto conto anche dell'aumento del lavoro femminile, dell'aumento della frequenza scolastica, è stato di 1650 mila unità, di cui però, meno della metà hanno trovato lavoro nel Mezzogiorno d'Italia.

Nel tratteggiare il quadro delle modificazioni intervenute nella economia Meridionale dal '50 al '62, chiedo scusa all'uditorio, ma era necessario un tratteggiamento essenziale di questi dati, abbiamo già avuto occasione di notare come la posizione relativa del prodotto netto derivante dall'industriale Meridionale, si sia addirittura indebolita rispetto al Centro-Nord. Ciò, evidentemente, non significa un peggioramento in senso assoluto. Come osservammo all'inizio, la politica di industrializzazione del Mezzogiorno, è stata avviata con un certo ritardo, rispetto alla politica generale d'intervento. È probabilmente, solo con la impostazione delle aree e dei nuclei di sviluppo, opportunamente selezionati, nei quali deve concentrarsi ed indensificarsi la politica di incentivi, è impossibile intravedere un tono nuovo, effettivamente nuovo nell'economia Meridionale.

Certo! Le pubblicazioni ufficiali, con le lunghe cifre dei finanzia=

menti richiesti, istruiti, concessi, distinti fra i vari Enti e Istituti abilitati al credito industriale; suddivisi fra i vari settori merceologici e ripartiti fra le varie Regioni, pur testimoniando lo sforzo sin qui fatto, non riescono a darci un quadro di un settore vivo in fase di autentica espansione.

E' appena il caso di osservare che sarebbe, evidentemente, semplicistico e illusorio attendersi dalle statistiche la delineazione di un quadro vivo. Tuttavia, credo, si possa ammettere che purtroppo la fase dell'industrializzazione del Sud è appena iniziata dal punto di vista concreto.

Dalla grossa pubblicazione dalla Cassa per il Mezzogiorno, edita lo scorso anno, i cui dati analitici relativi all'industria occupano il periodo 51 e 58, si rilevano incrementi anche sensibili negli indicatori fisici dell'apparato industriale nel Mezzogiorno. I dati che non riportiamo perché richiederebbero un troppo lungo discorso, non essendo fra loro, peraltro, rigorosamente comparabili, indicano un miglioramento della posizione relativa del Sud per quanto riguarda gli operai occupati, le unità industriali, la dimensione e l'ammonta

re complessivo dei salari.

Fu, tuttavia, solo nel '57, che si produsse un mutamento sensibile, immediato nell'indirizzo di politica economica a favore del Mezzogiorno, con l'approvazione della legge che sanciva fra l'altro, l'obbligo per le aziende a partecipazione statale, di destinare il 40% dei loro investimenti a iniziative nel Mezzogiorno. Cui si affiancarono gli incentivi offerti dal ritrovamento di fonti energetiche di grande importanza.

Si determinarono così una serie di investimenti pubblici e privati, di grandi dimensioni, destinati a rappresentare l'ossatura del sistema industriale in via di formazione nell'economia Meridionale.

L'andamento dei dati statici relativi al settore industriale, ne risente però con circa due anni di sfasamento ai causa dei ritardi nell'esecuzione delle scelte imprenditoriali e ai tempi tecnici necessari per la realizzazione degli impianti produttivi decisi.

La quota di investimenti lordi fissati... fissi, realizzati nel Mezzogiorno, è passata da una media del 16% del totale nazionale nel periodo 51-59, al 20% nel 60-61. Tale percentuale è stata ancora maggio

re nel 62, raggiungendo il 24%.

Il progetto di espansione industriale si è basato, nei primi anni, su una serie di iniziative per la creazione di industrie di base di grande dimensioni, che copriranno per i prossimi anni il fabbisogno del Mezzogiorno, delle principali materie prime. Infatti, nel periodo 51-59, circa il 40% degli investimenti dell'industria manifatturiera si è diretta verso il settore chimico. Un ammontare di poco inferiore, è stato assorbito dai settori tradizionali nella Regione Meridionale, in quanto un certo processo di ampliamento e miglioramento degli aspetti organizzativi e tecnologici, venne realizzato all'interno delle vecchie strutture produttive dei settori agricoli alimentari e i materiali da costruzione.

Un cambiamento d'indirizzo nella concentrazione settoriale degli investimenti può essere rilevato negli anni più recenti. Il settore agricolo-alimentare partecipa al totale degli investimenti con il 23% nel 59; con il 22% nel 60; con il 10% nel 61 e con il 12% nel 62. Quello dei prodotti tessili e dell'abbigliamento, passa dal 12% del 59 al 4% del 62. I materiali da costruzione mostrano invece una lieve tenden

za all'aumento, dopo la flessione verificatasi nel 60. Nuovamente in ascesa il settore chimico che passa dal 10% del 59, al 24% del 60, al 25% nel 61, al 28% nel 62. Il settore sidero-metallurgico e meccanico presenta una flessione nei primi mesi del 62. Dopo la considerevole ascesa fatta registrata dal 13% del 59, al 19 del 61. Complessivamente, nel 61 e nei primi otto mesi del 62, i settori della meccanica, della metallurgia e della chimica, rappresentano circa il 60% dell'investimento complessivo., mentre l'importanza relativa dei due settori tradizionali si è notevolmente ridotta passando a quasi al 20% del totale.

Evidentemente, in questi ultimi anni il processo di industrializzazione nel Sud ha compiuto dei progressi sensibili. Anche se la valutazione in termini di occupazione e soprattutto di reddito prodotto, rapportata agli investimenti lordi non è altrettanto positiva. Si può però ricordare che si è trattato, per una larga quota, di investimenti in settori ad altissima intensità di capitale e in secondo luogo, che il numero dei nuovi posti di lavoro è in realtà più elevato dell'incremento di occupazione complessiva, poichè i processi di

trasformazione e di ammodernamento verificatesi nella struttura industriale preesistente, hanno provocato flessioni nell'occupazione in alcune attività industriali precedenti, in particolare nelle unità locali con meno di 6 addetti.

Per quanto riguarda la scarsa produttività degli investimenti, ci pare di poter cogliere una osservazione avanzata nel primo volume del bilancio di 12 anni della Cassa. E cioè che gli investimenti nell'industria meridionale, non potevano produrre incrementi di redditi elevati, perchè erano diretti ad una industria nascente, incapace di condurre una redditività pari a quella che può derivare nel Nord, da un'apparato industriale funzionante da decenni a pieno regime, con impianti ammortizzati, con mercati da tempo conquistati e in linea generale con una salda tradizione su cui far leva per gli ulteriori sviluppi.

Dallo schematico panorama statistico tracciato, risulta dunque, che l'industria meridionale ha dovuto affrontare ostacoli veramente massicci. La teoria economica poteva indicare quelli relativi alla carenza di capitale fisso sociale. Ma la gamma delle voci che si pos

sono ricondurre, sotto la dizione: economie esterne, è assai più ampia e comprende fattori economici, sociali, culturali, ambientali.

Un'indagine condotta dal Centro Studio della Cassa per il Mezzogiorno, ha esaminato le più interessanti modalità attraverso le quali si sviluppa il processo d'industrializzazione. Sono stati intervistati gli stessi operatori industriali, e ad essi sono state rivolte domande concernenti la localizzazione dell'impianto, la provenienza dei promotori, il reclutamento del personale occupato, le difficoltà incontrate nella fase di realizzazione degli impianti e nella successiva fase di funzionamento, il grado di utilizzo della capacità produttiva.

Poiché, evidentemente non è nostro compito esaminare tutti gli aspetti del problema della industrializzazione del Sud, ci limiteremo ad esaminare quell'aspetto che più da vicino tocca il tema: "Scuola - Industria" e cioè il problema della mano d'opera.

L'indagine ha rilevato che il 90% di tutto il complesso degli addetti negli stabilimenti esaminati è reperito nello stesso comune o nei comuni vicini. Il 6% nel rimanente Mezzogiorno, ed il residuo 4%

nel Centro-Nord, cui va inclusa anche una quota modestissima di personale straniero.

E' interessante rilevare che il reclutamento nella stessa zona in cui sorge l'impianto, avviene secondo proporzioni sempre più forti, man mano che si passa ai gradi meno elevati. E' infatti del 63% per il dirigenti, del 76% per gli impiegati, dell'88% per gli operai specializzati e qualificati, del 94% per gli operai comuni e per i manovali.

E' altresì rilevante che fra gli impiegati se si opera la distinzione fra amministrativi e tecnici, la percentuale si modifica rispettivamente in 83% e 65%.

Un'andamento approssimativamente inverso hanno le percentuali del personale proveniente dalle Regioni Centro-Settentrionali. Il distacco tra le percentuali degli impiegati tecnici e quegli amministrativi è ancora più forte. Il 23% e il 7% rispettivamente.

Risulta, quindi, evidente la carenza di personale tecnico. Gli impianti oggetto di studio hanno dovuto reclutare circa un quarto del loro personale impiegatizio-tecnico, fuori dall'area Meridionale. SE poi si

distinguono le iniziative a seconda della dimensione economica dello impianto, si osserva che quelle con investimenti superiori al miliardo, hanno reclutato nel Centro-Nord, l'83% dei dirigenti; il 23% degli impiegati amministrativi e tecnici, il 17% degli operai specializzati e qualificati.

Questi valori si giustificano principalmente in due motivi: innanzitutto le aziende più grandi necessitano in maggiore misura di personale specializzato e qualificato, meno facilmente reperibile nel Sud. Inoltre, queste stesse industrie, impiantate prevalentemente da operatori centro-settentrionali, hanno trovato più conveniente trasferire nei nuovi stabilimenti Meridionali personale tecnico esperto oltre a quello direttivo già alle loro dipendenze.

La stessa indagine citata, nell'esaminare le difficoltà incontrate nel corso della realizzazione o dell'ampliamento degli impianti, rileva che il 30% degli imprenditori che hanno incontrato difficoltà, sul 71% degli intervistati, hanno lamentato la mancanza di manod'opera tecnicamente preparata per la costruzione degli impianti. Mentre per il funzionamento degli impianti, addirittura il 41% degli imprenditori intervistati, lamenta l'irreperibilità in loco di manod'opera qualificata e

specializzata. Tuttavia, la maggior parte degli industriali ha ammesso che dopo un periodo di apprendistato, anche abbastanza breve, le unità disponibili nella zona si adeguano alle nuove incombenze ed anzi si dimostrano volenterosi di migliorare la propria posizione e la propria preparazione tecnica.

Questa constatazione è certamente confortante, ma non ci può far dimenticare che il problema della formazione tecnico professionale, è un problema gravissimo; che richiede una soluzione tempestiva.

Non si possono, a mio avviso, ignorare i grandi pericoli di una industrializzazione importata massicciamente dall'esterno, con mentalità, metodi e personale direttivo congeniali ad altre zone del Paese. E' da respingersi, sostiene l'Ing. Martinoli in una relazione presentata a Brukselles nel 61, ad una conferenza dell'economie regionali. Un processo di industrializzazione legato a spinte esclusivamente esterne, sia come iniziativa, sia come dirigenti, quadri, tecnologie, macchine, impianti, istruttori, manod'opera specializzata, senza magari neppure preoccuparsi di sviluppare contemporaneamente un mercato locale, con-

sinderando cioè negativamente gli stabilimenti del Sud..... come dei reparti staccati di maggiore aziende settentrionali. Occorre adoperarsi per far partecipare in modo attivo le energie locali, renderli partecipi dell'azione, addestrarli attraverso una esperienza propria che non escludo nemmeno il commettere, almeno in una certa misura, degli errori iniziali. Si tratta, cioè, di operare un innesto, ma questo potrebbe essere sterile se le linfe locali non venissero portati in circolo a rendere vivo e vitale il processo così avviato. Queste considerazioni mi trovano totalmente consenziente.

La creazione nel Mezzogiorno di un meccanismo autonomo di sviluppo presuppone il diffondersi di una mentalità imprenditoriale. L'accumularsi di un capitale fisso di esperienze tecniche, il crearsi di uno spontaneo senso del rischio e dell'iniziativa, oltre al senso della partecipazione diretta, anche nel personale genericamente subordinato.

Tutto ciò, cari amici, porta in primo piano il discorso sulla responsabilità della scuola alle trasformazioni in atto e a quelle prevedibili nella società meridionale, sia dal punto di vista qualitativo e

quantitativo, che da quello dei tempi indispensabili a breve e a lungo periodo. Ed è qui, che l'esigenza di superare, almeno a livello del fattore umano, le difficoltà del processo d'industrializzazione, in discorso di politica economica si incontra necessariamente con il discorso della politica scolastica.

A che punto siamo in questo campo? Nel 1951, si aveva ancora nel Mezzogiorno il 24,4% di analfabeti nella popolazione con oltre 6 anni di età, contro il 6,4% del Centro-Nord. I motivi che hanno agito nel senso di mantenere nel Sud questo stato grave di inferiorità sono di natura molteplice e probabilmente fra di loro inter...  
..... Fra di essi senza dubbio, occorre ricordare la povertà della zona con conseguente scarsità dei mezzi finanziari da parte dei comuni, per l'approntamento di scuole in numero adeguato alla popolazione in età scolastica e mancanza di mezzi per l'assistenza agli alunni bisognosi, povertà di molte famiglie, scarsa consapevolezza della importanza dell'istruzione anche in certa misura da parte dello Stato, che avrebbe dovuto intervenire già da diversi decenni, per rimediare alle condizioni di arretratezza scolastica delle Regioni Meridionali.

Dalla ripartizione degli analfabeti per gruppo di età, si ricava che più di un terzo del totale degli analfabeti meridionali nel 51, avevano più di 55 anni e, quindi, sono oggi in gran parte in età non lavorativa. Circa i restanti due terzi, che rappresentavano l'11,2 della classe di età compresa fra i 6 e i 14 anni, in 16,7% della classe di età compresa fra i 14 e 25 anni, il 23,4% della classe di età compresa fra i 25 e 55 anni, è difficile dire, in mancanza dei risultati del censimento del 61, quanti siano stati recuperati dall'azione della scuola popolare o dei familiari o personale e quanti nuovi entrati per non aver frequentato la scuola elementare in età dell'obbligo o per analfabetismo di ritorno a causa di istruzione elementare incompleta.

D'altra parte occorre ricordare, anche prescindendo da considerazioni sul valore intrinseco della cultura, che ai fini della stessa formazione professionale, necessaria per l'inserimento nella vita produttiva a un livello dignitoso, non basta più ormai faticosamente leggere e scrivere, ma occorre avere almeno completato gli otto anni della scuola dell'obbligo.

Un primo sforzo è stato compiuto nel settore delle scuole materne nel Mezzogiorno, ritenute da molti uomini della scuola, un mezzo efficace per ottenere che i bambini appartenenti alle categorie più disagiate e con carenza di azione educativa familiare, frequentino la scuola dell'obbligo.

Rispetto al 50-51, quando solo il 24,7% dei bambini meridionali, in età da 3 a sei anni, frequentava una scuola materna, si è passata nel 58-59 al 36%, che si mantiene, tuttavia, ancora sensibilmente inferiore alla percentuale del 53,6, conseguita nello stesso anno nel Centro-Nord.

Per quanto riguarda la scuola elementare, gli indici sono tutt'ora molto sconfortanti. Per effetto del sensibile aumento della popolazione scolastica, dovuto sia alla maggiore natalità che al graduale diffondersi della consapevolezza dell'utilità dell'istruzione, cui non ha fatto, purtroppo, riscontro un analogo ritmo di incremento delle aule degli insegnanti, è aumentato l'indice di affollamento, il che rappresenta un dato pregiudizievole per l'efficacia didattica della scuola elementare. Tuttavia, si è verificato un miglioramento nel rapporto iscritti e insegnanti e una sia e pur lenta, graduale riduzione del numero di ab

bandoni che avvengono tra un'anno e l'altro nelle singole scuole elementari.

Infatti, nel Mezzogiorno, su 100 viventi in età media 10 - 13 anni, il 69,4, hanno conseguito la licenza elementare nel 58, contro 54,8 nel 51. Nel Centro-Nord la corrispondente percentuale di licenziati ha raggiunto nel 58 il 97,2%, il che significa che da noi si è abbastanza vicini al totale conseguimento della licenza elementare da parte di tutti i ragazzi.

La non disponibilità di rilevazioni analitiche più recenti, ci costringe ad utilizzare dati che saranno ulteriormente migliorati, così come ci auguriamo negli anni più vicini a noi. La recentissima istituzione della scuola media unica per il completamento dell'obbligo scolastico, ad esempio, rende scarsamente significativi i dati relativi che si riferiscono alla ripartizione degli alunni fra la scuola media e la scuola di avviamento professionale. Ci limitiamo, pertanto, a ricordare che nel 58 nel Mezzogiorno, su 100 viventi in età 14- 16 anni 21,5, hanno conseguito la licenza di scuola media o di avviamento. Erano 14,3 nel 51, contro i 35,4 nel Centro-Nord. 22,1 nel 51.

Le cifre testimoniano anche per il Centro-Nord, il basso livello di scolarità esistente rispetto al disposto costituzionale sulla scuola dell'obbligo. Un miglioramento si è avuto negli anni recenti per lo incremento dato dalla politica scolastica alla costruzione di aule e allo sviluppo della scuola.

Il tasso è salito, infatti, nel 60 al 65% nel Nord ed al 42% nel Sud. Tuttavia stime attendibili fanno salire la media nazionale dei licenziati al 40, 42% nell'anno 61-62, che era il 31,1 nel 58. Il che indica ancora che oltre la metà dei ragazzi non assolvono all'obbligo scolastico fino a 14esimo anno di età, o comunque non conseguono una licenza di scuola media inferiore.

L'aumento del numero dei licenziati di scuola secondaria inferiore, ha avuto come conseguenza l'incremento dei giovani in età 14-19 anni, che proseguono gli studi del grado successivo, nel settore classico, scientifico, magistrale, tecnico e professionale.

Il tasso di scolarità riferito al 1960, è tuttavia basso. Nel Centro-Nord 20% e 17% nel Mezzogiorno. Questi dati sono un'indice eloquente della scarsa entità delle leve che si preparano ad entrare nella ca

tegoria dei quadri intermedi e dei quadri superiori.

Dal 51 al 58, gli iscritti nelle scuole medie superiori, in Italia, sono aumentati del 62%; 59 nel Centro-Nord e 60% nel Mezzogiorno, con una diminuzione in termini percentuali degli iscritti nelle scuole scientifiche umanistiche e un'aumento degli iscritti negli istituti tecnici.

Ciò ha portato un livellamento fra i due indirizzi nel centro Nord, mentre nel Sud, pure essendone attenuata la differenza fra i due indirizzi, si è ancora lontani dalle parità di posizioni, con una netta prevalenza degli iscritti nei licei e negli istituti magistrali che raggiunge il 57,6% su quelli degli istituti tecnici 37,4% e degli istituti Professionali 5%.

Un'ulteriore progresso è stato compiuto negli anni più recenti. Nel periodo 51-52; 59-60, infatti, l'espansione dei licenziati dalle scuole medie superiori appare particolarmente elevata, raggiungendo un'incremento del 71% al nord e del 64% nel Sud. Soprattutto notevole è l'incremento dei licenziati negli istituti tecnici, 116% al nord; 162 al Sud e dagli istituti professionali 94% al Nord e 108 al Sud.

Anche gli indici riguardante l'aumento del numero delle scuole, delle classi, degli insegnanti presentano incrementi considerevoli. Se però si scende e valutazioni più analitiche, risultano evidenti le gravi lacune che ancora sussistono, sia nel rapporto alunni insegnanti, che nel settore dell'edilizia scolastica.

L'istruzione universitaria ha fatto registrare una rilevante espansione nel periodo 5I-6I, essendo pari al 22% nelle università settentrionali e al 9% nelle università meridionali per iscritti in corso e fuori corso.

Per gruppi di facoltà si rileva un minore incremento nel Sud rispetto al Nord, sia negli iscritti del gruppo giuridico che di quelli del gruppo letterario. E' diminuito, invece, nel nord il gruppo agrario che nel Sud è rimasto pressochè stazionario. Scarsi risultano, purtroppo, gli incrementi per la facoltà di ingegneria sia al Nord che al Sud o addirittura molto negativo il decremento verificatosi nel Mezzogiorno, nelle facoltà di gruppo scientifico.

All'espansione verificatasi nell'ambito degli iscritti non corrisponde un'incremento del numero dei licenciati. E anche questa è una distinzione

ne che occorre tenere presente.

Nel Nord si registra nel decennio, un incremento medio del 2%, che appare assai modesto se lo si confronta con i tassi di espansione precedentemente segnalati. E nel Mezzogiorno si verifica, addirittura, una lieve diminuzione complessiva dello 0,1 in dieci anni. Ciò significa che molti si iscrivono ai vari gradi di scuola ma non tutti ultimano la loro preparazione scolastica.

Al termine del periodo considerato, cioè nell'anno accademico 59-60, i licenziati dall'università, nel complesso, ammontano soltanto a 13.440 unità al Nord ed a 7.183 unità al Sud.

Le cifre che abbiamo via via citato di cui vi rinnovo le scuse, perché mi rendo conto che sono noiose per un'uditorio, testimoniano i progressi conseguiti dalla scuola in Italia in questi ultimi anni e nel Mezzogiorno in particolare. Ma sono altresì indicativi del ritmo ancora scarso di incremento dei licenziati dei diversi ordini e gradi, in rapporto alle esigenze di progresso della società italiana.

Vi è stato, infatti, anche indipendentemente da una specifica politica di scolarizzazione, un'incremento spontaneo dei tassi di scolarità, che

è, probabilmente, destinato a continuare e che rende, quindi, più urgente l'approntamento di strutture scolastiche adeguate.

D'altro canto, prima a livello di studiosi e di esperti e successivamente anche a livello dell'opinione pubblica più attenta, si è andata maturando una più profonda consapevolezza dei rapporti esistenti fra processi di sviluppo sociale e strumenti di formazione culturale e professionale, fra i quali la scuola occupa un posto certo preminente.

Le trasformazioni in atto, nel sistema produttivo italiano, il passaggio, cioè, da una economia di tipo prevalentemente agricolo-artigianale ad un sistema economico industriale moderno; la fuga delle campagne, l'emigrazione interna, l'intensa urbanizzazione, l'aumento del benessere, la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, il profilarsi di una civiltà di consumi, hanno profondamente modificato, nel corso del decennio 5I-6I, i caratteri della società italiana. Il mantenimento dell'elevato saggio di sviluppo realizzato negli ultimi anni, richiede, fra l'altro, la disponibilità di mano d'opera qualificata, che se non sarà più disponibile arresterà lo stesso processo

che abbiamo registrato. Essendo, ormai, praticamente esaurita la riserva di mano d'opera costituita dalla disoccupazione e coloro che ancora fossero disoccupati o che escono dall'agricoltura, sempre più difficilmente potranno inserirsi nei circuiti produttivi tecnologicamente sempre più evoluti. I nuovi incrementi di produttività, dovranno contare sulla qualificazione e sulla mano d'opera a tutti i livelli e su i rapidi adattamenti dei nuovi... ai nuovi procedimenti produttivi introdotti dal processo tecnico. Soprattutto la capacità di adattarsi rapidamente alle modifiche tecnologiche, può essere ottenuta su di una base di preparazione scolastica che anche per mansioni generiche richiede il completamento della scuola dell'obbligo.

Le note previsioni della SVIMEZ, sul fabbisogno di manod'opera al 75, forniscono dei dati impressionanti. Ci limitiamo, evidentemente, alle cifre globali, per dare il senso della dimensione del fenomeno. Ma come è noto lo studio della SVIMEZ scende ad analisi molto particolareggiate. Tra il 59 ed il 75, il personale generico dovrebbe ridursi da 11.3750.000 a 4.325.000 unità. Il personale qualificato do-

vrebbe passare da 4.700.000 unità e 10.235.000 unità. I capi subalterni da 178.850. Gli addetti al coordinamento dovrebbero aumentare di mezzo milione di unità. I tecnici da poco più di mezzo milione a più di due milioni. I quadri superiori da poco più di mezzo milione a 1.250.000 unità.

Lo sforzo che la scuola dovrebbe compiere è a tutti i livelli, per evitare strozzature al progresso produttivo che rischia di arrestarsi e talmente imponente che non ha bisogno di essere ulteriormente sottolineato.

L'adempimento della scuola dell'obbligo... dell'obbligo scolastico fino al quattordicesimo anno di età da parte di tutti i ragazzi. L'aumento dei tassi di scolarizzazione, la possibilità concreta per tutti i ragazzi meritevoli di accedere ai livelli superiori dell'istruzione, sono obiettivi su cui il valore intrinseco da punto di vista democratico e civile, è appena il caso di insistere.

Lo sviluppo pieno della personalità, il superamento della condizione di inferiorità e di subordinazione rispetto al proprietario terriero di ieri o all'imprenditore e al tecnico di domani, l'acquisizione di

uno spirito di iniziativa pronto ad affrontare, senza frustrazioni psicologiche, le trasformazioni dell'ambiente sociale e della tecnologia, si pensa ad esempio l'introduzione della meccanizzazione dell'agricoltura, richiedono una formazione di base e la possibilità per tutti, al di là delle chiusure di classe o di censo, di accedere ai più elevati livelli scolastici e di aggiornare con periodicità la propria preparazione.

Del resto, la stessa formazione professionale, persino nelle forme più elementari di addestramento, non può oggi prescindere da un'indirizzo didattico legato più a condizioni teoriche generali, a dimensioni generalizzate di cultura tecnica, per intenderci, che non allo insegnamento manuale di un mestiere che va sparendo e che ostacolerebbe la mobilità professionale del lavoratore.

Ecco perché è necessario abbandonare il criterio di chi vorrebbe ~~====~~ mantenere separato, innalzando lo steccato delle competenze amministrative, la funzione della scuola e della formazione di base alla ricerca scientifica, della funzione di qualificazione professionale, con strumenti più flessibili e di transizione, della mano d'opera gene-

rica dei quadri tecnici ed intermedi.

Respingere tale criterio non significa volere annullare autonomie giustificate e rispettabili, specialmente per chi crede nel pluralismo scolastico e nella necessità di mantenere un collegamento stretto e permanente tra scuola e società, intesa in tutte le sue espressioni. Ma significa più semplicemente auspicare un maggior coordinamento, una documentata visione degli obiettivi da raggiungere a breve e a lungo periodo, fra quanti operano, sia pure con strumenti diversi, nel vasto campo della formazione scolastica e professionale.

Sorgono qui problemi complessi, anche di natura istituzionale, relative alla struttura e agli indirizzi della scuola italiana, specie per quanto riguarda gli istituti professionali. Alla struttura e alla funzione di istituti o enti pubblici e privati, che in stretto rapporto col mondo della produzione e del lavoro, adempiono a compiti di qualificazione e di riqualificazione della mano d'opera, al contributo che l'impresa stesse possono dare direttamente per migliorare il livello di preparazione professionale della forza lavoro, alla localizzazione delle diverse iniziative in materia, per evitare sprechi, doppi

polverizzazione, arretratezza negli stessi indirizzi scolastici e professionali.

Non è questa la sede, evidentemente, per affrontare una tematica di questo tipo. L'accenno serve solo a ricordare che anche nel Mezzogiorno, di fronte all'inevitabile gradualismo necessario per risolvere il problema scolastico, in modo soddisfacente, e di fronte alle pressanti richieste di lavoratori qualificati e di tecnici del processo di industrializzazione, che crea contemporaneamente, il problema della modernizzazione del settore agricolo e di quello della distribuzione, non può non essere avvertita da parte del governo nazionale, l'esigenza di uno sforzo massiccio, straordinario, coordinato per fronteggiare a livello di una formazione di base professionale minima, il crescente fabbisogno di mano d'opera preparata. A che servirebbero le infrastrutture, i poli di sviluppo, gli interventi diretti a regolare e estendere il processo di industrializzazione, se i medesimi criteri di urgenza e di straordinarietà non venissero applicati nel campo della scuola e della preparazione professionale a quel fattore umano che è determinante nella prospettiva di un'autonomo sviluppo economico

del Mezzogiorno?

Non va dimenticato che i lavoratori, in mancanza... che i lavoratori che trovano occupazione nell'attuale fase, nonostante la mancanza di preparazione professionale e scolastica, oltre a incidere fortemente sul grado di produttività e di convenienza della nuove imprese, sono sostanzialmente dei sottoccupati, che presto o tardi, sotto la spinta del processo tecnologico e a costi elevatissimi, dovranno essere recuperati dal punto di vista culturale e riqualificati, sotto il profilo professionale.

Sempre secondo i dati della SVIMEZ, sono più di due milioni i lavoratori occupati da riqualificare, sia pure a livello modesto, entro il 1975. Mentre, anche accettando una previsione ottimistica, circa la soluzione completa del problema scolastico italiano a quel periodo, 490 mila unità di personale qualificato e 285 mila unità di tecnici e intermedi, dovranno ottenersi annualmente, attraverso la riqualificazione del personale generico, attualmente addetto a mansioni di grado inferiore. Tutto ciò fornisce, cari amici, sia pure in maniera approssimativa, che una relazione come la mia non poteva sviluppare, l'ordine di grandezza

del compito imponente, che uno sviluppo equilibrato dell'economia nazionale, con la soluzione effettiva della questione Meridionale, richiede alla scuola e agli strumenti transitori e permanenti di formazione professionale ai diversi livelli.

Temo di essermi già eccessivamente dilungato e di avere abusato della vostra pazienza, nell'espore i dati di raffronto tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord, che d'altronde so essere solo parzialmente significativo, sia intrinsecamente, perchè le statistiche non possono mai dare il senso di una realtà viva, sia nella fattispecie, perchè la politica d'intervento a favore delle Regioni Meridionali, si è negli ultimi tempi, diretta soprattutto a intensificare la crescita dei poli, dimostratisi suscettibili di un più rapido sviluppo.

Non è il caso, mi sembra, di affrontare in questa sede e a questo punto, la polemica alla quale non è certo estranea la Calabria sulle zone prevalentemente collinose o di montagna, che risulterebbero, in tal modo inevitabilmente condannate alla degradazione economica e sociale.

Ma c'è un problema urgente, drammatico che non può essere ignorato,

sul quale io vorrei chiamare l'attenzione, da settentrionale, alla Conferenza che ha svolgimento in questi giorni. L'emigrazione dal Sud al Nord è risultata negli ultimi anni un fatto talmente rilevante, nonostante la politica di infrastrutture genericamente diffuse in tutto il Mezzogiorno, che l'insistere anche in una politica di industrializzazione, altrettanto genericamente diffusa, uno stabilimento per campanile, tanto per intenderci, significherebbe veramente, polverizzare l'energia e rendere impossibile nel Sud, la creazione di un'autentico processo autonomo di sviluppo economico.

Se si vuole realisticamente evitare un'irreparabile impoverimento di popolazione attiva e ridurre il flusso migratorio dal Meridione, evitando, ovviamente, provvedimento legislativi sul tipo di quello fascista, offensivo della libertà individuale, occorre potenziare anche nel Sud, poli di attrazione, sia perchè il Mezzogiorno stesso non diventi, com scriveva efficacemente il Prof. Saraceno, un cimitero di opere pubbliche, e il Nord non diventi uno ospizio di continuo urbano industriale, congestionato e caotico. Sia perchè le popolazioni meridionali, muovendosi all'interno di un'ambiente almeno parzialmen

te a loro proprio, abbiano<sup>a</sup> sopportare di sradicamento o di alienazione di minore indensità, almeno in parte compensate dalla consapevolezza e dalla fierezza di contributo al progresso economico e civile della loro terra e di non servire allo sviluppo di altre situazioni del nostro Paese.

Mi rendo conto che questo è un discorso difficile, nemmeno troppo popolare, ma dobbiamo essere in grado anche di combattere la facile demagogia, se vogliamo costruire, veramente, una coscienza unitaria nel nostro Paese.

Tuttavia, è da tener presente che tra il 5I e il 6I, sono emigrati dal Sud oltre 2 milioni di persone. Il flusso non è diminuito, è stato, semmai, più intenso negli ultimi anni e sembra destinato a continuare se nello stesso Mezzogiorno, poli di attrazione non eserciteranno una influenza rapida, consistente, in grado di invertire il processo verificatosi negli ultimi anni.

A proposito della Calabria, cari amici, perchè gli organizzatori oltre ad avermi dato l'oneroso compito di sviluppare il discorso sulla scuola e l'industria nel Mezzogiorno, mi hanno affibiato anche un

breve codicillo sulla Calabria; il discorso diviene se possibile ancora più amaro. L'indagine del taglia carne sul reddito prodotto nelle singole zone d'Italia nel '62, colloca ancora una volta la Calabria all'ultimo posto con il reddito netto pro-capite più basso di Italia, L.165.811, contro le 521.392 della Lombardia e la media di 229.545 del Sud-Isola. Fra le province, purtroppo, lo sgradevole primato è detenuto ancora una volta da Cosenza.

Non è il caso che io mi dilunghi in questa sede, dove il problema vi è noto, nella descrizione analitica dell'economia calabrese o nella ricerca delle motivazioni storiche, politiche e ambientali e certamente anche geofisiche che hanno determinato tale stato di grave inferiorità, all'interno della stessa arretratezza meridionale. Ricorderò solo, quasi per farne memoria a me stesso, alle mie letture giovanili, alcuni dei dati più significativi.

L'isolamento secolare innanzitutto. La Calabria che allunga già di per se, faticosamente lunga penisola italiana, è stata, dopo lo splendore delle Magna Grecia, a brevi intervalli di ripresa lungo il medio evo, la più isolata fra le grandi Regioni italiane.

Si arrivava in Calabria si quasi alla fine dell'800, per via di mare, da Napoli, dalla Sicilia e gli approdi dalla costa tirrenica, ricca rupi ma senza porti, non erano certo agevoli. Ma forse ancora più faticoso e rischioso era raggiungere la Calabria via terra.

Il viaggio da Napoli a Catanzaro, attraverso Salerno- Eboli- Lagonegro, Castrovillari e Cosenza, durava quasi una settimana. Solo dopo il 1875, con un percorso ferroviario di quasi una giornata, da Napoli e Taranto, si raggiungeva una Calabria, la Calabria attraverso la piatta e malaricissima costiera jonica.

Un'altra grave condizione di inferiorità è stata determinata specialmente nell'età moderna dei terremoti. Su 80, calcolati dal Mercalli, alla fine del medio evo, al 1908, 31 furono di intensità disastrosa o disastrosissima. Contribuirono insieme con l'instabilità dei terreni riscontrabili in quasi tutte le zone del Paese, a distruggere monumenti urbanistici e architettonici e a rendere pericolosa l'abitabilità di diverse zone.

Ai movimenti di terreni vanno collegate anche le alluvioni, favorite dalla intensità delle piogge invernali, della natura impermeabile dei

terreni, dai disboscamenti secolari intensificatesi soprattutto durante l'ultima guerra e il dopoguerra, per avere un primo quadro degli elementi che rendono peculiare e particolarmente difficile la situazione economica della Calabria.

L'agricoltura è l'attività economica di gran lunga preminente nella Regione. Secondo il censimento del 51, il 63,3% della popolazione attiva è dedita all'agricoltura. I dati del nuovo censimento daranno una percentuale forse inferiore, senz'altro, tuttavia non sembra che la industrializzazione abbia fatto in Calabria progressi sensibili. D'altronde anche l'agricoltura presenta i caratteri tipici delle zone arretrate e cioè eccessiva polverizzazione da un lato, nella provincia di Cosenza, se non erro, su 97409 aziende agricole, ben 80.572, sono di estensione inferiore ai 5 ettari e forte accentramento dell'altro, sempre in provincia di Cosenza, meno di 1.000 aziende accentrano oltre il 40% della superficie agraria della provincia. Lento sviluppo dell'agricoltura, dovuto sia alle condizioni del suolo, sia alla insufficiente preparazione tecnica e professionale dei ceti agricoli, sia alla insufficienza di investimenti pubblici e pri

vati, per migliorare queste carenze.

Le cause e gli effetti, com'è noto, si intersicano e si intereagiscono le une sugli altri. La carenza di meccanizzazione nell'agricoltura calabrese, è certo in parte dovuta alla natura del terreno, ma anche per certi aspetti all'individualismo dei contadini, che non si uniscono in cooperative.

D'altronde è impensabile che sorgano spontaneamente cooperative, se da parte degli organi pubblici non vi è una intensa opera <sup>diretta</sup> a far conoscere e a favorire lo strumento della cooperazione ed aiutare, certamente, il suo sorgere, il suo sviluppare.

Il basso reddito derivante dal settore agricolo soprattutto se lo si rapporta al settore industriale, è un fenomeno di natura strutturale. Tuttavia, miglioramenti sono ottenibili se si imposta chiaramente e coraggiosamente il problema della destinazione economica e funzionale dei diversi tipi di terreno. Il Rossi Doria, ha chiaramente delineato per tutta l'agricoltura meridionale, ma riteniamo che il discorso sia valido anche e soprattutto per la Calabria, le tre linee fondamentali di riorganizzazione dell'agricoltura: ordinamenti intensivi, ordinamenti

estensivi, cerearicolo foraggeri, allevamenti, ordinamento silvo-pastorale. E' tuttavia difficilmente concepibile che ceti agricoli sapiano da soli operare tale scelte, anche perchè obiettivamente non sono realizzabili sul piano della privata iniziativa, ma comportano l'iniziativa, l'assistenza e la spinta del governo centrale e delle pubbliche amministrazioni.

Mi sembra, cioè, di dover sottolineare che la situazione dell'agricoltura calabrese richiede un'intervento ben più massiccio e coordinato di quello attualmente esistente. Non intendo suscitare polemiche sulla legge speciale, che ha un suo ambito ben preciso, nè tanto meno sulla azione della Cassa, che è andata precisando e chiarendo i suoi compiti nel corso della concreta sperimentazione della sua azione e intervento. So benissimo, perchè li conosco direttamente, che quando si opera a livello pubblico sorgono difficoltà massicce per superare i tempi tecnici, i tempi burocratici, per attuare il coordinamento fra i vari ceti, per ridurre i campanilismi e le pressioni clientelari. Se la riorganizzazione dell'agricoltura appare difficile guardando alle economie calabrese, ma non di impossibile realizzazione, piuttosto debole sembra

invece, almeno allo stato attuale, il processo di industrializzazione. Lo sviluppo della politica dei nuclei procede a rilento. Il nucleo di Reggio Calabria, senon vado errato, è l'unico che sinora ha inoltrato richiesta alla Cassa, per ottenere il finanziamento per la relazione del Piano Regolatore. E gli altri si trovano, dal punto di vista lega e amministrativo, sarebbe opportuno in questa sede fare un punto anche su questi problemi, anche se si trovano in una fase ancorapiù arretrata, anche se in taluni di essi è già in corso un certo processo di sviluppo industriale, ad esempio, nel nucleo di S. Eufemia Lamezia, per gli zuccherifici della Piana di Sibari, alimentari e carta cellulosa di Crotona, Chimici metalmeccanici del .... Policastro tessile.

L'inventario che io ho richiamato, da iniziative realizzate o in corso di realizzazione, è tuttavia scarsamente significativo anche perchè non conoscendo di prima mano la realtà calabrese, potrei incorrere in grossolani errori di omissione, per i quali, comunque, mi scuso anticipatamente.

Mi sembra, invece, opportuno e mio avviso alla conclusione, cercare di cogliere quello che cifre statistiche e le statistiche non sono in

grado di darci, e cioè il senso delle modificazioni che sia pure lentamente e faticosamente si vanno facendo strada anche in Calabria.

Credo, cioè, di potere affermare che se è vero che la situazione di arretratezza è gravissima e i dati più drammatici non si riferiscono, a mio avviso, alla lentezza di avvio del processo di industrializzazione, ma piuttosto alla percentuale ancora forte di analfabeti e correlativamente alla bassa percentuale di coloro che conseguono la licenza elementare e dei ragazzi che proseguono gli studi.

Tuttavia un motivo di speranza può essere ricavato dal livello di consapevolezza a cui il problema della Regione calabrese è giunto. È un motivo di speranza. Ma io credo che costituisca un fatto irreversibile. Non è assolutamente più concepibile lo stato di isolamento e di abbandono sofferto dalla Calabria nei secoli e purtroppo per certi aspetti anche nei decenni appena trascorsi. E mi sembra che l'iniziativa di questa conferenza, che segue quella pure validissima dello scorso anno, sia una testimonianza viva e concreta dell'impegno delle amministrazioni locali ad approfondire i problemi al di fuori di uno sterile senso di vittimismo, per potere operare dall'interno della realtà e muoverla dal

suo tradizionale individualismo e dalla sua secolare apatia e rendere così più consapevole e idonea a ricevere e a collaborare con gli interventi che per una certa dimensione spettano, indubbiamente, allo Stato come nel caso dell'Università o dell'istruzione superiore.

Personalmente sono tra coloro che non si aspettano miracoli dallo intervento statale. E anzi vedo proprio nell'Ente Regione, la dimensione politica e amministrativa più adeguata alla soluzione dei problemi di sviluppo. MA mi rendo conto che il caso della Calabria è peculiare e che almeno nell'attesa delle istituzioni delle Regioni, è necessario che lo Stato faccia di più e compia uno sforzo massiccio e coordinato. E ritengo che il settore che deve essere aggredito con maggiore vigore, sia proprio quello della scuola. Praticamente tutta l'Italia, lo abbiamo osservato, è un Paese arretrato sul piano della scuola. E ci auguriamo che gli anni 60, segnino un progresso decisivo, magari con qualche autostrada in meno, ma con la soluzione del problema della scuola, nella completa scolarizzazione dei ragazzi in età dai 6 ai 14 anni. Tale meta deve essere, a mio avviso, perseguita tenacemente anche in Calabria. La stessa agricoltura riceve ormai in misura sempre maggiore ma-

no d' opera qualificata, che sappia impadronirsi dei progressi della tecnica, che sappia sopperire all'esodo delle campagne, che sappia affrontare i problemi della cooperazione, della trasformazione, della conservazione e della vendita dei prodotti agricoli. La formazione da mano d'opera professionale, come si è già detto, può innestarsi con successo solo sui giovani che abbiano compiuto almeno la scuola dell'obbligo, per il carattere polivalente che essa tende ad assumere sempre più in vista delle future incessanti modificazioni tecnologiche.

Le attività terziarie e ricordo soprattutto il turismo che potrebbe avere nella Calabria, sviluppi interessantissimi richiedono anch'esse personale tecnico qualificato che non si può improvvisare, come è avvenuto per parte abbastanza considerevole dell'attrezzatura turistica nazionale, se si vuole evitare il rischio di una espansione tumultuosa, seguita da un'altrettanta rapida decadenza.

La scuola è oggi più che mai a fondamento di ogni attività economica efficiente e duratura. Non vorrei con questa affermazione fare riemergere il sospetto che io concepisco la scuola solo in funzione dell'attività produttiva. Se dovessi fare questo discorso, in qualche zona particolar

mente efficiente produttiva, magari nella Milano del miracolo o al nord, sottolineerei soprattutto il valore di arricchimento umano e civile, contro l'appiattimento del benessere che la scuola porta all'individuo. Ma in una società come la vostra, forse ancora troppo malata di individualismo, dove il simbolo del privilegio e del prestigio è dato ancora dagli studi classici e magari dalla laurea in legge, lasciatemi dire anche se un po' polemico, lasciatemi insistere sull'importanza che la scuola può avere e anche nel favorire lo sviluppo produttivo.

Si tratta di un fattore decisivo in tutto il Mezzogiorno, ma particolarmente determinante in Calabria, ove il carattere composito di una prevedibile struttura economica che abbraccia agricoltura, che non può essere abbandonata, industria che non può svilupparsi oltre un certo limite, turismo e conseguenti attività terziarie, richiedono.....

(interruzione fine nastro).....

Dinamica e molto preparata della forza lavoro e della popolazione attiva.

Cari amici, vi chiedo scusa per la lunghezza. Il panorama sintetico è certamente parziale che ho cercato di delineare dello sviluppo meridionale in rapporto al problema scolastico e alla industrializzazione, che altri con maggiore conoscenza diretta, provvederà ad integrare in questa stessa sede, riporta il discorso sul terreno delle considerazioni generali e lo riallaccia alle osservazioni che facevo all'inizio della relazione.

E' ormai acquisito che spetti allo Stato, alla classe dirigente del Paese, farsi carico in termini generali della battaglia ingaggiata da tempo contro l'arretratezza meridionale. Ma questo non basta a garantire che i problemi sul tappeto e quelli che sorgeranno nei prossimi anni, trovino facilmente la loro corretta soluzione.

Si tratta ora di accompagnare la politica meridionalistica con la volontà di verificarne sistematicamente il contenuto e i riflessi in rapporto agli obiettivi che si intendono raggiungere.

Impegnativi compiti di analisi, di studio, di orientamento e di scelta, attendono a questo proposito le forze politiche, i sindacati, le energie imprenditoriali. Le leggi che il Parlamento può approvare, le ope

re concrete che un Governo stabile e alla larga base democratica può realizzare, gli interventi di tipo economico che possono accelerare o orientare il processo di sviluppo, devono ritrovare un elemento indicatore nella spinta di un vivace dibattito costruttivo di natura politica e culturale e nell'apporto diretto della classe dirigente locale dell'intero popolo meridionale.

Il riscatto civile, democratico del Mezzogiorno, non passa per la via del paternalismo centralizzato o burocratico. La trasformazione della società meridionale con le sue lacerazioni ed i suoi contrasti inevitabili richiede anche un movimento dal basso. Una partecipazione responsabile delle forze locali, un potenziamento reale delle autonomie amministrative. Il nuovo non si afferma senza una battaglia aperta col vecchio anche a livello del costume e delle istituzioni, specialmente quando il vecchio significa stratificazione sociale, clientelismo, passività o pregiudizio, concezione arretrata, assistenzialistica o repressiva della stessa funzione dello Stato e dei pubbilici poteri. Non mancano, non sono mai mancate energie locali positive, dirigenti impegnati e dinamici, decisi a conquistarsi il miglio

re avvenire, ma si tratta di dare questo processo spontaneo oggi favorito da una politica di Governo non più assesteista, una matura prospettiva di concreta responsabilizzazione libera da dannosi e deteriori campanilismi. Ecco perchè anche da voi, cari amici, consentitemi il discorso sulla trasformazione nel senso democratico ed autonomistico dello stato unitario, è un discorso essenziale e politicamente determinato, esso rappresenta l'unico contrappeso democratico che può condizionare una politica economica, non aliena da rischi dirigistici e tecnocratici. Un processo indiscriminato di industrializzazione che può risolvere taluni valori autentici della nostra civiltà, una marcia verso un benessere standardizzato importato magari a prezzo di una grave e riparabile perdita di civiltà e di libertà. Il mezzogiorno, scrisse un giorno con visione sicura e lungimirante, Luigi Sturzo, non può essere guardato come una colonia economica, o come un campo di sfruttamento politico, o come una regione povera e frusta, la quale lo Stato da la concessione di particolare benevolenza. No, il Mezzogiorno è vivo e lo dico io che sono settentrionale, come una entità integrante la vita stessa nazionale, come una forza reale da svilup

pare nelle sintesi delle forze italiane, il suo travaglio economico e morale è il travaglio dell'intera nazione è ancora in questa direzione, a mio avviso, che occorre conquistare con l'apporto di tutti l'unificazione economica, sociale e politicamente moderna dell'Italia democratica di oggi.

PRESIDENTE: Avv. Mario Stancati

Il collegio della Presidenza, deve a questo punto ringraziare il dottor Granelli, per la brillante relazione, che egli ha svolto da par suo. Relazione che servirà di base per il discorso di quest'oggi molto interessante.

Per rispettare il calendario che ci siamo prefissi, io dovrei invitare il secondo oratore dottor Tavazza a svolgere la sua relazione. D'altro canto l'ora non è tarda, quindi io la pregherei di parlare sulla formazione professionale in Calabria.

Prego anche il gentile uditorio di rimanere in sala e poi farei un'altra raccomandazione, alle ore 17 di oggi, di essere puntuali per ascoltare la commemorazione del professor Isnardi sul senatore Zanotti Bianco.